

INFORMAZIENDA

Evidenza delle principali novità intervenute nel mese per la
conduzione aziendale informata ed aggiornata

Servizio a cura di

STUDIO CIMINO

Consulente del lavoro

RISERVATO ALLE AZIENDE ASSISTITE

Lavoro
Fisco
Economia
Giurisprudenza

Ottobre 2014

Lavoro

Legge di stabilità 2015: gli incentivi per le nuove assunzioni

In relazione al contratto a tempo indeterminato la Legge di Stabilità introduce da una parte nuove agevolazioni, con uno sgravio triennale per quelli stipulati nel 2015, ma dall'altra prevede la rimodulazione degli sgravi contributivi attuali.

L'articolo 12, comma 1 della Legge di Stabilità 2015 prevede uno sgravio triennale (36 mesi) dei contributi per i datori di lavoro del settore privato, con esclusione di quello agricolo e del lavoro domestico, relativamente alle sole assunzioni effettuate nel 2015 e a beneficio di soggetti che risultino inoccupati a tempo indeterminato presso qualsiasi altro datore di lavoro. Gli sgravi riguardano esclusivamente i contributi previdenziali, con esclusione dei premi e contributi dovuti all'Inail. Il limite annuo per i nuovi incentivi è fissato a 8.060 euro e l'incentivo potrà essere fruito una sola volta per ciascun lavoratore: se un soggetto è già stato assunto con lo sgravio, nel caso in cui un datore di lavoro lo voglia riassumere non potrà usufruire dell'agevolazione neanche nel caso in cui il lavoratore sia stato licenziato per non aver superato il periodo di prova. Infine, lo sgravio contributivo non è cumulabile con altre agevolazioni, esoneri o riduzioni delle aliquote di finanziamento previsti dalla normativa vigente. Colpo di spugna sulla decontribuzione prevista dalla legge 407/90: tale legge prevede benefici contributivi per le assunzioni di disoccupati da almeno due anni, benefici che vengono cancellati dal 2015. Processo simile per gli incentivi, previdenziali e di assistenza sociale, previsti per la stabilizzazione degli apprendisti (Legge 167/11), che dal 2015 saranno abrogati.

Dalla manovra di stabilità arriva il TFR in busta paga

Arriva la conferma sull'anticipo del TFR in busta paga. L'articolo 6 del disegno di legge di stabilità prevede in via sperimentale, per i periodi tra il primo marzo 2015 e il 30 giugno 2018, che i lavoratori dipendenti del settore privato possono richiedere di percepire in busta paga, come parte integrativa della retribuzione, le quote maturande del TFR. La scelta può essere effettuata da tutti i dipendenti di datori di lavoro privati, i quali abbiano una anzianità di servizio presso lo stesso datore di lavoro di almeno 6 mesi ad esclusione dei lavoratori domestici e del settore agricolo. Una volta effettuata la scelta il vincolo sarà triennale. L'operazione comporterà tuttavia che tali somme saranno soggette a tassazione ordinaria e non separata. Di conseguenza, immaginando una aliquota marginale media del 27 per cento, per ogni 100.000 euro corrisposti ai dipendenti lo Stato chiederà 27.000 euro di imposte. A guadagnarci dunque, oltre che i lavoratori, sarà soprattutto lo stato considerato infatti che se il TFR restasse in azienda, o venisse trasferito alla tesoreria dell'Inps o alla previdenza complementare, le entrate dello Stato si attesterebbero ad un livello molto più basso. Da un punto di vista reddituale inoltre la misura dovrebbe comportare diversi effetti per il lavoratore. Infatti le elargizioni saranno cumulate con il reddito del periodo d'imposta che quindi, come già anticipato, sarà tassato in modo ordinario, incidendo altresì sulla determinazione delle detrazioni d'imposta, degli assegni familiari e dell'ISEE. La somma sarà tuttavia esclusa dal reddito complessivo valutabile ai fini della percezione del bonus di 80 euro, anch'esso confermato nella legge di stabilità. Il TFR in busta paga inoltre non sarà soggetto a contribuzione previdenziale. L'opzione sarà disponibile anche per i lavoratori che stanno versando il TFR in un fondo di previdenza complementare. Durante quel periodo, quindi, l'accantonamento al Fondo sarà costituito solo dal contributo del dipendente e del datore di lavoro mentre la quota del TFR finirà in busta paga del prestatore. La scelta comunque è irrevocabile fino al 30 giugno 2018. Di conseguenza il lavoratore che abbia scelto di avere il TFR in busta paga non potrà, prima di tale data, tornare sui suoi passi. Per i lavoratori che non chiederanno la liquidazione mensile in busta paga del TFR rimarranno in vigore le previgenti scelte, cioè il trasferimento della somme al fondo pensione sia con modalità esplicita che tacita, oppure il suo mantenimento in azienda sino alla cessazione del rapporto di lavoro.

LAVORO. Più di 6 imprese su 10 assumono grazie al passaparola

E' quanto emerge da un'indagine di Unioncamere e ministero del Lavoro effettuata dal Sistema informativo Excelsior.

In Italia, il passaparola resta il metodo più comunemente usato per cercare un lavoro e, da parte dell'aziende, per reclutare nuovo personale. E' quanto emerge da un'indagine di Unioncamere e ministero del Lavoro effettuata dal Sistema informativo Excelsior secondo cui, nel 2013, più del 60 per cento delle imprese ha scelto chi assumere in base alla conoscenza diretta del candidato conosciuto in precedenza, nell'ambito di uno stage o di un tirocinio, o affidandosi alle indicazioni di conoscenti, fornitori o altri imprenditori. La percentuale, nel caso delle [piccole e medie imprese](#), raggiunge il 67,3 per cento. I centri per l'impiego, invece, sono stati entrati in gioco solamente nell'1,8 per cento dei casi, mentre le società di somministrazione nel 2,6; nel caso di imprese tra i 250 e i 499 dipendenti, la quota sale, ma si ferma al 16 per cento. Il segretario generale di Unioncamere, in audizione di fronte alla commissione Lavoro della Camera, ha spiegato che l'utilizzo dei suddetti canali informali "contribuisce certamente a quella asimmetria informativa che penalizza il merito e le capacità, in particolare dei giovani lavoratori".

Lavoratori dipendenti: oltre il 30 per cento dei certificati medici viene presentato di lunedì

Secondo i risultati emersi da una ricerca effettuata dall'Ufficio studi della CGIA, nel 2012 (ultimo anno in cui i dati sono a disposizione) sono stati 6 milioni i lavoratori dipendenti italiani che hanno registrato almeno un evento di malattia. Mediamente, ciascun lavoratore dipendente italiano si è ammalato 2,23 volte ed è rimasto a casa 17,71 giorni: complessivamente sono stati quasi 106 milioni i giorni di malattia persi durante tutto l'anno. Oltre il 30 per cento dei certificati medici che attestano l'impossibilità da parte di un operaio o di un impiegato di recarsi nel proprio posto di lavoro è stato presentato di lunedì. Nel pubblico ci si ammala più spesso, ma mediamente si perdono meno giorni di lavoro che nel settore privato. Sempre nel 2012, i giorni di malattia medi registrati tra i lavoratori del pubblico impiego sono stati 16,72 (con 2,62 eventi per lavoratore), nel settore privato, invece, le assenze per malattia hanno toccato i 18,11 giorni (con un numero medio di eventi per lavoratore uguale a 2,08). Come dicevamo più sopra, il giorno più a rischio è il lunedì. Su oltre 13 milioni e 365 mila eventi di malattia registrati due anni fa, oltre 4 milioni (pari al 30,7 per cento del totale) sono stati denunciati a inizio della settimana. A livello territoriale "spiccano" i risultati della Calabria. A causa delle precarie condizioni di salute, nel 2012 ogni lavoratore dipendente calabro è rimasto a casa mediamente 34,6 giorni. La media sale addirittura a 41,8 nel settore privato. Tra i lavoratori dipendenti più "cagionevoli" troviamo anche i siciliani (con 19,9 giorni medi di malattia all'anno), i campani (con 19,4) e i pugliesi (con 18,8). Gli operai e gli impiegati più "robusti", invece, li troviamo a Nordest. Se i lavoratori dipendenti dell'Emilia Romagna rimangono a casa mediamente 16,3 giorni all'anno, in Veneto le assenze per malattia scendono a 15,5 per toccare il punto più basso nel Trentino Alto Adige, con 15,3 giorni. Ovviamente, i lavoratori anziani sono più a rischio dei giovani. Dalla rilevazione emerge che le assenze aumentano in misura corrispondente al crescere dell'età. Se fino a 29 anni il numero medio di giorni di malattia per lavoratore è pari a 13,2, nella classe di età tra i 30 e i 39 anni sale a 14,9, per toccare il valore massimo sopra i 60 anni, con 27,4 giorni medi di assenza all'anno. La durata media degli eventi di malattia è, comunque, relativamente breve. A livello nazionale, nel 71,7 per cento dei casi la guarigione avviene entro i primi 5 giorni dalla presentazione del certificato medico.

L'Italia è divisa sull'abolizione dell'articolo 18: prevalgono i contrari, soprattutto tra i giovani

il 45% degli italiani ritiene che l'abolizione dell'articolo 18 comporterebbe un peggioramento delle condizioni di tutti i lavoratori italiani. Questa opinione è particolarmente accentuata tra i più giovani, che si affacciano al mercato del lavoro: tra i 25-34enni supera il 55%. Tra costoro, meno di un terzo è del parere opposto. Il disaccordo con questa affermazione raggiunge al massimo il 41% nel complesso della popolazione.

Ancora, è una minoranza, sia pure molto consistente, ad aderire ad alcuni degli argomenti espressi da quanti (politici, economisti, analisti) sono favorevoli all'abolizione. Ad esempio, il 43% è d'accordo che l'eliminazione dell'articolo 18 renderebbe più dinamica l'economia del Paese, ma il 47%, ancora una volta, con una accentuazione significativa tra i più giovani, non è d'accordo. E il 41% pensa che un provvedimento siffatto migliorerebbe le possibilità di lavoro per i giovani (ma questo parere è assai più diffuso tra gli anziani che tra i giovani stessi), a fronte di una percentuale maggiore – il 47% – che non è d'accordo. È significativo il fatto che la contrarietà all'idea che l'abolizione dell'articolo 18 possa favorire l'occupazione dei giovani è più diffusa al Sud, ove, come si sa, i tassi di disoccupazione di questi ultimi sono molto maggiori. Ancora, la maggioranza relativa degli italiani (47%) non pensa che l'abolizione dell'articolo 18 porterebbe più uguaglianza tra lavoratori precari e lavoratori dipendenti, a fronte del 39% che è invece di questo parere. Tale orientamento è confermato dalla numerosità delle adesioni all'idea che l'abolizione dell'articolo 18 "indebolirebbe i lavoratori senza apportare vantaggi per l'occupazione", opinione sostenuta da una parte del Pd e che trova il consenso del 46% degli italiani, a fronte del 40% che dissente da questa affermazione. Insomma, la maggioranza relativa degli italiani non ritiene che l'abolizione dell'articolo 18 possa favorire l'economia. È vero che il 39% afferma che questo provvedimento "permetterebbe di salvare alcune aziende in crisi", ma è vero anche che una percentuale maggiore – il 48% – è di parere opposto. Né gli italiani paiono ritenere che l'abolizione dell'articolo 18 sia utile per l'occupazione. Solo poco più di un terzo (36%) ritiene che sia "un provvedimento doloroso che però va accettato per contribuire a sbloccare il mercato del lavoro", mentre più di metà della popolazione è di parere opposto.

Solo a condizione che l'abolizione dell'articolo 18 sia accompagnata dall'introduzione di ammortizzatori sociali adeguati per i licenziati, la maggioranza relativa, il 46%, acconsente al provvedimento. Ma anche introducendo questa cautela, il 40% è comunque contrario.

Insomma, gli italiani non sembrano favorevoli: più di metà – il 54% – ritiene che l'eventuale abolizione dell'articolo 18 finirebbe col rendere i lavoratori dipendenti più ricattabili dal datore di lavoro. Il fatto che la contrarietà all'abolizione – o al superamento – dell'articolo 18 sia significativamente maggiore tra i giovani mostra – come peraltro evidenziato da diverse altre ricerche, da ultima una rilevazione condotta da ISPO Click sugli studenti universitari – che le giovani generazioni ambiscono soprattutto alla garanzia e alla sicurezza del "posto fisso".

È questo stato dell'opinione pubblica – e il supporto elettorale che ne consegue – a suggerire un'opposizione così forte ad un superamento dell'articolo 18.

Nota metodologica

Sondaggio ISPO Ricerche S.r.l.; Campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne; Estensione territoriale: nazionale; Metodo: CAWI; Casi: 800; Data di rilevazione: settembre 2014.





Garanzia Giovani: incentivi alle assunzioni

Per promuovere l'inserimento occupazionale dei giovani, la Garanzia Giovani prevede delle agevolazioni per le imprese che assumono.

Sono previste diminuzioni del costo del lavoro per specifiche tipologie contrattuali, in modo da supportare economicamente l'ingresso e la stabilizzazione nel mercato del lavoro.

Il Decreto Direttoriale n. 1709 dell'8 agosto 2014 disciplina l'attuazione della misura fissando anche le risorse finanziarie disponibili, a livello regionale e provinciale, entro cui l'incentivo può essere concesso e che, nell'insieme, sono pari a euro 188.755.343,66.

Grazie a questa misura, le aziende ottengono un bonus se attivano:

- un contratto a tempo determinato o in somministrazione per 6-12 mesi
- un contratto a tempo determinato o in somministrazione superiore a 12 mesi
- un contratto a tempo indeterminato (anche in somministrazione)

L'agevolazione non spetta per l'assunzione a scopo di somministrazione qualora l'agenzia somministrante fruisca, in relazione alla medesima assunzione, di una remunerazione per l'attività di intermediazione ed accompagnamento al lavoro, nell'ambito del Programma Garanzia Giovani o di altri programmi a finanziamento pubblico.

L'incentivo è escluso per il contratto di apprendistato, per il lavoro domestico, intermittente, ripartito e accessorio. Non rientrano, altresì, nella misura i tirocini e il servizio civile.

Il sistema di assegnazione dei bonus è diversificato in funzione della tipologia di contratto con cui avviene l'assunzione, delle caratteristiche del giovane (*profiling*) e delle differenze territoriali.

Come viene riconosciuto il bonus? L'importo del bonus varia da un minimo di 1.500 euro per il contratto inferiore a 12 mesi a un massimo di 6.000 euro per l'attivazione di un contratto a tempo indeterminato (anche a scopo di somministrazione). La *Circolare INPS n. 118 del 3 ottobre 2014* specifica le modalità operative per i datori di lavoro interessati.

Il datore di lavoro inoltra all'INPS una domanda preliminare di ammissione all'incentivo tramite il modulo di istanza on-line "GAGI" disponibile all'interno dell'applicazione "DiResCo", sul sito internet www.inps.it.

Entro sette giorni lavorativi dalla ricezione della comunicazione di prenotazione dell'INPS, il datore di lavoro deve - se ancora non lo ha fatto - effettuare l'assunzione. A pena di decadenza, entro quattordici giorni lavorativi dalla ricezione della comunicazione di prenotazione dell'Istituto, il datore di lavoro ha l'onere di comunicare l'avvenuta assunzione, chiedendo la conferma della prenotazione effettuata in suo favore.

L'istanza di conferma costituisce domanda definitiva di ammissione al beneficio.



R.E TE. Imprese Italia sul Jobs act: "Riforma del lavoro da attuare senza nuovi costi per le imprese"

Le indicazioni sono state espresse dai rappresentanti di R.E TE. Imprese Italia durante l'audizione sul Jobs Act presso la Commissione Lavoro della Camera

«La riforma del mercato del lavoro è un provvedimento ambizioso che va attuato con il contributo delle parti sociali, non deve in alcun modo provocare incrementi di costo per le imprese e deve salvaguardare le buone pratiche in materia di sostegno al reddito. Inoltre, deve essere assolutamente coerente con le finalità del Ddl Stabilità laddove mira a restituire competitività al sistema produttivo italiano riducendo il costo del lavoro, evitando una sorta di compensazione punitiva in cambio di snellimenti normativi». Sono le indicazioni espresse dai rappresentanti di R.E TE. Imprese Italia durante l'audizione sul Jobs Act presso la Commissione Lavoro della Camera. Secondo R.E TE. Imprese Italia, gli interventi in materia di ammortizzatori sociali, oltre ad assicurare l'invarianza di oneri per le imprese ed evitare interventi di 'taglia' sproporzionata per le Pmi, o aumenti di costi che non considerano le specificità dei diversi settori, dovranno preservare le esperienze positive come il fondo di solidarietà bilaterale nell'artigianato che garantisce il sostegno al reddito in caso di crisi aziendali.

Il Jobs Act deve inoltre essere l'occasione per semplificare gli adempimenti in materia di lavoro, snellire il sistema di vigilanza e ispezione, eliminando duplicazioni e sovrapposizioni, riordinare il sistema sanzionatorio. R.E TE. Imprese Italia chiede poi di salvaguardare la pluralità di forme contrattuali, anche flessibili, che offrono risposta alle specifiche esigenze organizzative delle imprese. Giudizio sospeso in attesa di maggiore chiarezza sul contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, che, in ogni caso, non dovrà comportare l'introduzione di nuovi costi per le imprese fino a 15 dipendenti. A giudizio di R.E TE. Imprese Italia, vanno anche riorganizzate le politiche attive per il lavoro, innovando le modalità con cui vengono gestiti i servizi di collocamento e reimpiego e collegando strettamente gli interventi di sostegno al reddito con le misure di reinserimento nel mercato del lavoro.

In particolare, secondo Rete Imprese Italia, è necessario introdurre il principio di condizionalità in base al quale il diritto a percepire trattamenti di sostegno al reddito è condizionato, appunto, all'obbligo di partecipare a iniziative di reimpiego. E i servizi per il lavoro, pubblici e privati, devono rappresentare lo snodo fondamentale con cui concordare e attivare questo nuovo percorso di politiche attive per l'occupazione.

A questo proposito, R.E TE. Imprese Italia sollecita coordinamento e uniformità delle norme in tutte le Regioni e un miglioramento generalizzato della qualità delle prestazioni. Un obiettivo che si può raggiungere creando un'Agenzia nazionale per l'occupazione, partecipata da Stato, Regioni e Province Autonome, alla quale attribuire competenze in materia di servizi per il lavoro per riuscire finalmente a coordinare questo tipo di servizi, pubblici e privati, realizzando così l'integrazione tra politiche attive e passive.



Tra il 25 e il 45 per cento dei lavoratori in Europa sono sovra o sotto qualificati

Un nuovo studio dell'ILO invita governi e parti sociali in Europa a collaborare perché i lavoratori possedano le competenze richieste dai datori di lavoro.

Secondo un nuovo studio dell'ILO, tra il 25 e il 45 per cento dei lavoratori in Europa sono sovra o sotto qualificati per il tipo di lavoro svolto, il che porta ad un sostanziale mismatch tra offerta e domanda di lavoro. Lo studio esamina 24 Paesi europei dove, con differenze marcate da paese a paese, si riscontra un diffuso divario tra competenze reali dei lavoratori e quelle effettivamente richieste per svolgere il loro lavoro. In nove paesi europei [nota 1] oltre il 25 per cento dei lavoratori è sotto-qualificato. In Portogallo, questa cifra supera addirittura il 50 per cento. Nel 2012, la percentuale di lavoratori sovra-qualificati si aggirava intorno al 10-20 per cento nella maggioranza dei paesi per i quali sono disponibili dati, benché vi siano forti differenze. Nei Paesi Bassi, Polonia, Portogallo e Svizzera, ad esempio, i lavoratori sovra-qualificati sono meno del 6 per cento, ma questa cifra supera il 20 per cento a Cipro e in Russia. Mentre il numero dei sovra-qualificati è cresciuto tra il 2002 e il 2012, quello dei sotto-qualificati è sceso nella maggior parte dei paesi. In questo arco temporale, la percentuale dei lavoratori sovra-qualificati è cresciuta di 3,6 punti percentuali, il che riflette in parte l'impatto della crisi economica globale. Solo quattro paesi – Irlanda, Israele, Polonia e Slovenia – hanno registrato un tendenza al ribasso degli sovra-qualificati. Allo stesso tempo, la percentuale dei sotto-qualificati si è ridotta di circa 9 punti percentuali tra il 2002 e il 2012. Fornire ai lavoratori le competenze non è sufficiente se queste non corrispondono a quelle richieste dai datori di lavoro". Tra i lavoratori sovra-qualificati, le donne e i giovani sono sovra rappresentati. Lo studio attribuisce questo dato a diversi fattori, tra cui le pressioni sulle donne per conciliare lavoro e vita familiare, maggiore rappresentanza delle donne in forme di lavoro non standard e, in alcuni casi, la discriminazione sul posto di lavoro. La percentuale relativamente elevata in forme di lavoro non standard spiega anche il perché i giovani sono meno colpiti dal problema della sotto-qualifica e, più spesso, sono sovra-qualificati per il lavoro svolto rispetto agli adulti. «Fornire ai lavoratori le competenze non è sufficiente se queste non corrispondono a quelle richieste dai datori di lavoro. Lo studio invita i governi e le parti sociali a creare servizi di collocamento efficienti e opportunità di formazione, nonché a rafforzare le relazioni tra scuola e formazione da un lato e mondo del lavoro dall'altro», ha concluso, Theo Sparreboom, autore dello studio dell'ILO. Secondo l'esperto dell'ILO, sistemi di apprendistato di qualità per i giovani, che colleghino la scuola e la formazione sul posto di lavoro sono parte della soluzione. Questi sistemi richiedono un efficace dialogo sociale tra governi e parti sociali, condivisione dei costi tra pubblico e privato e servizi per l'impiego efficienti. In più, l'innovazione tecnologica alimenta la domanda di competenze nel mercato del lavoro. Alti livelli di istruzione sono solo parte della soluzione, e la formazione permanente sta diventando indispensabile. In molti paesi, sono necessarie riforme dei sistemi di istruzione e di formazione professionale per rendere possibile la formazione permanente per tutti.

Fisco

IVA. Se i tagli non bastano, aumenteranno le aliquote del 22 e del 10%

Se qualcosa dovesse andar storto, lo Stato prevede un inasprimento dell'Iva

Se qualcosa dovesse andar storto, la Legge di Stabilità prevede esplicitamente un inasprimento dell'Iva, sotto la formula della clausola di salvaguardia. Ciò significa che se i tagli alla spesa pubblica e le entrate previste non dovessero corrispondere agli importi necessari per far quadrare il bilancio e restare all'interno del quadro di vincoli imposti dall'Europa, ci sarà un incremento dell'Iva spalmato in più anni.

In pratica, la manovra ripropone, riscrivendola, la clausola di salvaguardia già prevista dalla Legge di Stabilità 2014, facendola slittare di un anno, al primo gennaio 2016. Se entro questa data i risparmi di spesa non sono sufficienti scatta l'aumento dell'Iva.

Le bozze non lo quantificano esplicitamente ma, nella nota di aggiornamento del DEF 2014, si parla di una clausola di salvaguardia sulle aliquote Iva e sulle altre imposte indirette per un ammontare di 12,4 miliardi nel 2016, 17,8 miliardi nel 2017 e 21,4 miliardi nel 2018. La stampa specializzata riporta un'ipotetico aumento dell'aliquota ordinaria del 22 per cento al 24 per cento nel 2016, al 25 per cento nel 2017 e al 25,5 nel 2018, mentre l'aliquota ridotta al 10 per cento passerebbe al 12 e, in seguito, al 13 per cento.



L'Agenzia scrive a 100mila società e spiega come fornire l'Iban Con le coordinate il rimborso viaggia più veloce e sicuro

Per restituire più velocemente i rimborsi fiscali, l'Agenzia delle Entrate sta chiedendo a 100mila società, attraverso la posta elettronica certificata (Pec), di comunicare il proprio codice Iban per ricevere le somme direttamente sul conto corrente. Gli inviti sono recapitati agli indirizzi Pec delle società presenti nel registro delle imprese.

Una bussola per comunicare l'Iban: online o in ufficio - Per poter ricevere le somme con accredito sul proprio conto corrente è necessario fornire il codice Iban. Per evitare il rischio di *phishing*, l'Agenzia non accetta Iban per posta, email o via Pec e non invia mail o messaggi cui sono allegati file da compilare e trasmettere, né software e applicazioni da scaricare su computer o dispositivi mobili.

Gli unici due canali ammessi per comunicare l'Iban del conto corrente bancario o postale sono:
- i servizi online disponibili sul sito www.agenziaentrate.it. Per comunicare il codice (o modificare quello precedentemente fornito) basta accedere alla propria area autenticata, riservata agli utenti abilitati ai servizi telematici;
- gli uffici territoriali dell'Agenzia delle Entrate. In questo caso occorre presentare il modello per la richiesta di accredito disponibile presso gli stessi uffici o sul sito www.agenziaentrate.it, al percorso: Home > Cosa devi fare > Richiedere > Rimborsi > Accredito rimborsi su conto corrente.

Con le coordinate, il rimborso fa rotta sul conto corrente - Fornendo l'Iban si accorciano i tempi del rimborso: anziché impiegare alcuni mesi per arrivare a destinazione, le somme arrivano sul conto del beneficiario in maniera più celere e sicura. Un'opzione sempre valida per cittadini e società, anche senza una esplicita richiesta da parte dell'Agenzia.

Pmi, Camere Commercio: " online il servizio fattura elettronica"

È online , all'indirizzo <https://fattura-pa.infocamere.it>, il servizio base di fatturazione elettronica espressamente dedicato alle piccole e medie imprese iscritte alle Camere di commercio che abbiano rapporti di fornitura con le Pubbliche Amministrazioni.

Lo comunica Unioncamere ricordando che dal 6 giugno scorso, tutte le PA centrali sono tenute per legge a ricevere fatture solo ed esclusivamente in formato elettronico e a partire dal mese di aprile del prossimo anno, l'obbligo sarà esteso a tutte le Pubbliche Amministrazioni. Il servizio base di fatturazione elettronica dedicato alle piccole e medie imprese è online all'indirizzo <https://fattura-pa.infocamere.it>

Il nuovo strumento è messo a disposizione dal Sistema Camerale in collaborazione con l'Agenzia per l'Italia digitale della Presidenza del Consiglio dei Ministri e Unioncamere e si rivolge a tutti i piccoli fornitori della Pa, senza alcun onere per l'impresa. Come spiega una nota dell'associazione "a fare da 'ponte e da volano sul territorio continueranno ad essere le Camere di commercio; dai cui siti web sarà possibile connettersi direttamente con la piattaforma che fornisce contenuti informativi sulla fatturazione elettronica e che, da oggi, ospiterà anche il nuovo servizio, consentendo alle imprese la creazione e la completa gestione di un limitato numero di fatture nell'arco dell'anno". Al servizio si accede previo riconoscimento del titolare dell'impresa tramite la Carta Nazionale dei Servizi (CNS), strumento introdotto dal Codice dell'Amministrazione Digitale (CAD) per l'accesso telematico ai servizi della PA, consentendo la compilazione del documento contabile, l'individuazione della PA destinataria, la firma digitale, l'invio e relativa conservazione a norma. Nel corso degli ultimi anni le Camere di commercio hanno già rilasciato una quantità significativa di CNS e di certificati di firma digitale; chi ne fosse ancora sprovvisto potrà ottenerli presso la Camera di commercio del proprio territorio, oppure rivolgendosi ad altri Enti o Amministrazioni Pubbliche (per la CNS) o ad operatori di mercato certificati (per i dispositivi di firma digitale).

Voluntary Disclosure: Ok dalla Camera. La legge sul rientro dei capitali passa al Senato

Il provvedimento è stato approvato da Montecitorio con 250 voti a favore, 76 contrari e 2 astenuti

Il Parlamento ha compiuto il primo passo necessario per rendere la nuova "[voluntary disclosure](#)" legge dello stato; il provvedimento è stato approvato dalla Camera (250 voti a favore, 76 contrari e 2 astenuti) e passa ora al Senato. Grazie ad esso, chi detiene illegalmente capitali all'estero potrà decidere di riportarli in Italia con un regime sanzionatorio ridotto. E', altresì, esclusa la possibilità di essere puniti per alcuni reati fiscali quali l'omessa o infedele dichiarazione, l'omesso versamento di ritenute certificate o dell'Iva.

Tuttavia, come più volte è stato ribadito, specie dal Governo Letta, autore della prima versione dell'intervento, gli arretrati fiscali dovranno essere pagati interamente. Non si tratta, dunque, di un condono fiscale. La novità fondamentale rispetto alla legge precedente consiste nell'introduzione del reato di autoriciclaggio. Attualmente (il testo della misura potrebbe ancora subire importanti variazioni: il Senato potrebbe apportare dei cambiamenti, mentre il Governo potrebbe trasferire il provvedimento all'interno dell'iter di conversione in legge della legge di Stabilità) è prevista la multa penale (da 2.500 a 12.500 euro) congiunta alla pena detentiva. In presenza di ipotesi di provenienza mafiosa, si applicano le pene più pesanti, ovvero dai 2 agli 8 anni di carcere e ai 5mila ai 25mila euro di multa.

Ricordiamo che chi vuole sanare la propria posizione con il fisco, dovrà dichiarare tutti i capitali sottratti ai suoi accertamenti. Dunque, la voluntary disclosure non può essere parziale. E neppure anonima.

E' in arrivo una pioggia di scadenze fiscali

Tra novembre e dicembre imprese e famiglie italiane verseranno al fisco oltre 91 miliardi di euro. Le scadenze sono 25: praticamente una ogni 2 giorni. La CGIA ha anche stilato le 100 tasse che gravano sui contribuenti italiani

Nei prossimi mesi di novembre e di dicembre le imprese e le famiglie italiane saranno chiamate a versare oltre 91 miliardi di euro di imposte. Tra il versamento delle ritenute Irpef dei dipendenti e dei collaboratori familiari, le ritenute in capo ai lavoratori autonomi, l'Iva, gli acconti Irpef, Ires e Irap, il versamento dell'ultima rata dell'Imu e della Tasi, le aziende dovranno onorare 25 scadenze fiscali: in linea teorica una ogni 2 giorni.

"Una pioggia di scadenze - fa notare il segretario della Cgia- che potrebbe mettere in seria difficoltà moltissime piccole imprese a causa della cronica mancanza di liquidità. Un periodo, quello di fine d'anno, molto delicato per le aziende: oltre all'impegno con il fisco devono corrispondere anche le tredicesime ai propri dipendenti. E con il perdurare della crisi, questo impegno economico costituirà un vero e proprio stress test".

Ma quante sono le tasse che gravano sugli italiani? Tra addizionali, bolli, canoni, cedolare, concessioni, contributi, diritti, imposte, maggiorazioni, ritenute, sovrainposte, tasse e tributi, l'Ufficio studi della CGIA ne ha contate un centinaio.

Quali sono le imposte più curiose? Spulciando l'elenco segnaliamo l'addizionale regionale all'accisa sul gas naturale (in buona sostanza una tassa sulla tassa), l'imposta provinciale di trascrizione (che continuiamo a pagare alle Province quando acquistiamo un'auto nuova), l'imposta sulle riserve matematiche (tassa in capo alle società di assicurazione) e le sovrainposte di confine sui gas, gli spiriti, i fiammiferi, i sacchetti di plastica non biodegradabili, la birra e gli oli minerali. Di fatto sono delle imposte doganali che le aziende importatrici/esportatrici di questi prodotti versano al fisco italiano.

Nonostante siano tantissime e molte di loro siano sconosciute ai più, il gettito, invece, si concentra su pochissime voci. Le prime 10 imposte - Irpef, Iva, Ires, Irap, imposta sugli oli minerali, Imu, imposta sui tabacchi, addizionale Irpef regionale, ritenute sugli interessi e altri redditi da capitale e l'imposta sul lotto - hanno garantito nel 2013 oltre l'83 per cento del gettito tributario. Per l'anno in corso, fa sapere la CGIA, tra imposte e tributi lo Stato e le Autonomie locali incasseranno 487,5 miliardi di euro.

Se aggiungiamo anche i contributi sociali, pari a poco più di 216 miliardi, nel 2014 il gettito fiscale complessivo sfiorerà i 704 miliardi di euro. Una cifra da capogiro.

Economia

Imprese straniere: Ormai è 'straniera' una frutteria su dieci

Commercio: "imprese straniere senza crisi: dal 2011 al 2013 crescono negozi (+9,2%) e imprese ambulanti (+15,6%) gestiti da imprenditori esteri"

Continuano a crescere le imprese straniere del commercio. A fine 2013 se ne contano oltre 40mila nel commercio al dettaglio in sede fissa – i negozi – con una crescita del 9,2% a fronte di una contrazione di oltre un punto e mezzo percentuale del totale delle imprese del settore. E nel commercio ambulante, nello stesso periodo, la crescita delle imprese straniere è stata del 15,6%. E' quanto emerge da uno studio dell'ufficio economico Confesercenti.

L'incidenza delle imprese straniere sul totale del commercio al dettaglio nei negozi è passata dal 5,2% del 2011 al 6,2% del 2013, anche se si registrano notevoli differenze tra aree geografiche e i vari comparti del commercio: nel commercio ambulante è 'straniero' quasi un imprenditore su due (46,8%), mentre nel commercio al dettaglio alimentare la quota di imprese guidate da persone non italiane si ferma al 6,2%, la stessa percentuale registrata dal commercio nel suo complesso. Spicca però, in questo settore, la massiccia presenza di imprenditori stranieri nella vendita di frutta e verdura: una frutteria su 10 (il 9,9%) è 'straniera', nel Lazio addirittura 1 su 3. Nel dettaglio non alimentare specializzato, invece, le imprese straniere incidono per un 5,4% situazione di poco differente rispetto a quella del 2011 (5,1%), mentre nel dettaglio non specializzato raggiungono, nel 2013, il 9,9% del totale.

Fabbisogno finanziario delle imprese

Osservatorio regionale Credito Confcommercio sulle imprese del terziario di mercato: nel secondo trimestre 2014 il 48% delle imprese non riesce a fronteggiare autonomamente il proprio fabbisogno finanziario. Nelle regioni meridionali la percentuale è spesso doppia rispetto a quelle del Nord. E al Sud i finanziamenti concessi dalle banche sono appena il 2% delle richieste contro il 7% del Settentrione.

Per quasi la metà delle imprese del terziario (48%) resta critica nel secondo trimestre 2014 la capacità finanziaria, ovvero la possibilità di riuscire a fare fronte ai propri impegni finanziari, a pagare i propri fornitori, le tratte in banca, o a fare fronte agli oneri contributivi e fiscali. Un dato influenzato soprattutto dalle maggiori difficoltà del Mezzogiorno, dove la quota di imprese che non riescono a fronteggiare autonomamente il proprio fabbisogno finanziario è particolarmente elevata, come nel caso della Calabria (54,8%) e della Sardegna (54%) che registrano tassi più che doppi rispetto alle imprese del Friuli Venezia Giulia (26,7%). E' il principale risultato che emerge dall'indagine regionale dell'Osservatorio Credito Confcommercio sulle imprese del terziario di mercato nel secondo trimestre del 2014 realizzato da Confcommercio-Imprese per l'Italia in collaborazione con Format Ricerche.

Secondo lo studio, la "forbice" Nord-Sud si conferma anche nella quota di imprese che si rivolgono alle banche per avere un finanziamento: rispetto ad una media nazionale del 15,9%, in Lombardia sono il 23%, in Friuli Venezia Giulia il 22,6%, in Piemonte il 18%; nelle regioni meridionali le percentuali sono tutte comprese, invece, tra il 10% di Calabria, Abruzzo e Molise e il 12% di Sicilia e Campania.

A fronte di questa richiesta di credito, anche i finanziamenti concessi dalle banche "spaccano" l'Italia in due con quasi il 7% di imprese finanziate nel Nord e meno di due imprese su 100 al Sud. E' dunque evidente che in una fase di perdurante stretta creditizia per le imprese del terziario di mercato, la maggiore debolezza strutturale del contesto economico e produttivo del Mezzogiorno accentua ulteriormente le difficoltà di accesso al credito del sistema

imprenditoriale nel complesso, contribuendo ad aumentare la distanza di quest'area dal resto del Paese. Nel secondo trimestre del 2014 resta critica la capacità finanziaria delle imprese del terziario di mercato, ovvero la capacità nel riuscire a fare fronte ai propri impegni finanziari, a pagare i propri fornitori, le tratte in banca, a fare fronte agli oneri contributivi e fiscali e così via.

Si trova in questa situazione, infatti, quasi un'impresa su due (il 48% per l'esattezza), mentre per quasi un terzo delle imprese la situazione è rimasta invariata rispetto al trimestre precedente e solo il 21% avverte un miglioramento.

Ad incidere fortemente su questo dato sono in particolare le regioni del Mezzogiorno, una costante dell'ultimo periodo storico che tende ad accentuare, mese dopo mese, la distanza già esistente rispetto al resto della Penisola. Non è un caso che quasi tutte le regioni di questa macro area facciano registrare valori superiori alla media nazionale (tab. 2). Nello specifico, significativo è il dato che si registra in Calabria e in Sardegna dove la quota di imprese che non sono riuscite a fronteggiare il proprio fabbisogno finanziario supera il 54%.

Di contro, si collocano tutte sotto la media nazionale le regioni del Nord con in testa il Friuli Venezia Giulia dove solo il 26,7% delle imprese è risultata in difficoltà (tab. 1).

Nascono più imprese ma è "boom" di fallimenti

Chiude in positivo l'anagrafe delle imprese nel terzo trimestre del 2014 con un saldo attivo tra quelle nate e quelle che hanno cessato l'attività di 16.451 unità. Continua però crescere il numero dei fallimenti.

Chiude in positivo l'anagrafe delle imprese nel terzo trimestre del 2014. Il bilancio demografico dei mesi estivi fra le imprese nate (72.833) e quelle che contemporaneamente hanno dichiarato la cessazione delle attività (56.382), termina con un saldo attivo pari a 16.451 unità, quasi 4mila unità in più rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno. Il tasso di crescita del periodo (+0,3%), però, è il risultato del più basso volume di iscrizioni rilevate nel terzo trimestre dell'anno dal 2005 e uno dei più contenuti volumi di cessazioni del decennio, superato solo nel 2010. Ma, come mostra l'analisi della natalità e mortalità delle imprese, diffusa da Unioncamere sulla base di Movimprese, la rilevazione condotta da InfoCamere a partire dai dati del Registro delle Imprese delle Camere di Commercio, continua la corsa al rialzo dei fallimenti e l'assottigliamento del tessuto artigiano. Sono oltre 10mila, infatti, i fallimenti registrati nei primi 9 mesi dell'anno, il 19% in più rispetto al dato - già elevato - dell'analogo periodo del 2013. Sul fronte artigiano, per il terzo trimestre consecutivo si registra un saldo negativo tra aperture e chiusure, dovuto soprattutto alla forte riduzione di iscrizioni (record negativo del decennio e oltre 1.000 unità in meno rispetto a quelle, già modeste, registrate nello stesso periodo del 2013). "I dati provenienti dal Registro delle imprese indicano il persistere di una fase di stagnazione che sta colpendo il nostro sistema produttivo frenando la spinta a fare impresa e facendo aumentare le attività economiche che portano i libri in Tribunale", ha evidenziato il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanella. "Il tema chiave, per dare nuove gambe allo sviluppo, è creare le condizioni - ha aggiunto il numero uno di Unioncamere - per far ripartire il mercato interno, dal cui rallentamento dipendono le sorti di tante nostre imprese, e sostenere il coraggio e le aspirazioni di tante persone, soprattutto giovani, che vorrebbero mettersi in proprio". Per questo, "occorre puntare con decisione sulle politiche attive per il lavoro, per far sì che le energie imprenditoriali del Paese possano tradursi in nuove iniziative economiche: un ambito nel quale le Camere di commercio sono particolarmente impegnate, anche attraverso un Network di 87 Sportelli per il sostegno all'imprenditorialità giovanile su tutto il territorio nazionale. In poco più di 5 mesi dal loro battesimo, abbiamo già accolto quasi 4.700 giovani motivati ad aprire una nuova impresa, assicurando loro percorsi mirati di accompagnamento allo start-up", ha concluso.

Reddito e condizioni di vita

Nel 2013, il 28,4% delle persone residenti in Italia è a rischio di povertà o esclusione sociale, secondo la definizione adottata nell'ambito della strategia *Europa 2020*. L'indicatore deriva dalla combinazione del rischio di povertà (calcolato sui redditi 2012), della grave deprivazione materiale e della bassa intensità di lavoro e corrisponde alla quota di popolazione che sperimenta almeno una delle suddette condizioni.

Rispetto al 2012, l'indicatore diminuisce di 1,5 punti percentuali, a seguito della diminuzione della quota di persone in famiglie gravemente deprivate (dal 14,5% al 12,4%); stabile la quota di persone in famiglie a rischio di povertà (19,1%) e in leggero aumento quella di chi vive in famiglie a bassa intensità lavorativa (dal 10,3% all'11,0%).

La diminuzione della grave deprivazione, rispetto al 2012, è determinata dalla riduzione della quota di individui in famiglie che, se volessero, non potrebbero permettersi un pasto proteico adeguato ogni due giorni (dal 16,8% al 14,2%), di coloro che non riescono a sostenere spese impreviste di 800 euro (dal 42,5% al 40,3%) o non hanno potuto riscaldare adeguatamente la propria abitazione (dal 21,2% al 19,1%).

Il rischio di povertà o esclusione sociale mostra la diminuzione più accentuata al Centro e al Nord (-7,7% e -5,9% rispettivamente), mentre nel Mezzogiorno, dove si registra una diminuzione del 3,7%, il valore si attesta al 46,2% (più che doppio rispetto al resto del Paese).

Oltre che nel Sud e nelle Isole, valori elevati dell'indicatore si osservano tra le famiglie numerose (39,8%), con un solo percettore (46,1%), con fonte di reddito principale proveniente da pensione o altri trasferimenti (34,9%) e tra quelle con altri redditi non provenienti da attività lavorativa (56,5%); è inoltre più elevato tra le famiglie con reddito principale da lavoro autonomo (30,3%) rispetto a quelle con reddito da lavoro dipendente (22,3%).

Rispetto al 2012, il rischio di povertà o esclusione sociale diminuisce tra gli anziani soli (dal 38,0% al 32,2%), i monogenitori (dal 41,7% al 38,3%), le coppie con un figlio (dal 24,3% al 21,7%), tra le famiglie con un minore (dal 29,1% al 26,8%) o con un anziano (dal 32,3% al 28,9%). Tra le famiglie con tre o più figli si osserva, invece, un peggioramento: dal 39,8% si sale al 43,7%, a seguito dell'aumento del rischio di povertà (dal 32,2% al 35,1%).

La metà delle famiglie residenti in Italia ha percepito, nel 2012, un reddito netto non superiore a 24.215 euro l'anno (circa 2.017 al mese); nel Sud e nelle Isole il 50% delle famiglie percepisce meno di 19.955 euro (circa 1.663 euro mensili). Il reddito mediano delle famiglie che vivono nel Mezzogiorno è pari al 74% di quello delle famiglie residenti al Nord (per il Centro il valore sale al 96%).

Il 20% più ricco delle famiglie residenti in Italia percepisce il 37,7% del reddito totale, mentre al 20% più povero spetta il 7,9%.

Anche per il 2012, la disuguaglianza misurata dall'indice di Gini (pari allo 0,32 a livello nazionale) mostra un valore più elevato nel Mezzogiorno (0,34), inferiore nel Centro (0,31) e nel Nord (0,29).

Rispetto al 2011, rimangono sostanzialmente stabili sia l'indice di Gini sia l'indicatore relativo alla quota di reddito posseduta dal 20% più ricco e più povero della popolazione.

Verbale ispettivo quale fonte di prova

Le dichiarazioni rese dal lavoratore agli ispettori costituiscono fonte di prova. Lo riafferma la Corte di Cassazione con sentenza 21 ottobre 2014, n. 43807. Il Tribunale di Udine aveva condannato il presidente di un circolo privato, ritenendolo colpevole della contravvenzione di cui all'art. 14 comma 1 del D. Lvo n. 66/03 per avere occupato, una lavoratrice notturna in assenza di preventiva visita medica di idoneità. Per giungere a tale conclusione il Tribunale ha considerato la documentazione trasmessa dal pubblico ministero e, in particolare il verbale contenente le dichiarazioni rese agli Ispettori del Lavoro dalla lavoratrice la sera stessa dell'ispezione nel locale nonché le affermazioni dell'imputato. Il difensore ricorre per cassazione denunciando, ai sensi dell'art. 606 comma 1 lett. c) e lett. e) cpp la violazione di norme processuali (artt. 512 e 512 bis cpp) e il vizio di motivazione, dolendosi innanzitutto del fatto che il giudice ha utilizzato le dichiarazioni rese durante le indagini preliminari da una teste (la lavoratrice) mai sentita in dibattimento. Denunciava inoltre che in dibattimento altra teste aveva dichiarato che nel circolo non esistevano né orari, né dipendenti né stipendi e che la somma di €. 500,00 veniva data alla lavoratrice a titolo di donazione da un socio e non come retribuzione; infine, ad avviso del ricorrente, mancava la prova che la lavoratrice svolgesse un lavoro con orario predeterminato e seguisse le direttive del presidente del club. Secondo i supremi giudici, il verbale dell'ispettore del lavoro non costituisce mera informativa di reato ai sensi dell'art. 347 cod. proc. pen., poiché contiene l'accertamento o la descrizione di una situazione di fatto suscettibile di modifica nel tempo, per effetto di comportamenti umani o di eventi naturali. Esso va, pertanto, annoverato tra gli atti non ripetibili compiuti dalla polizia giudiziaria (art. 431, lett. b) cod. proc. pen.); come tale, va inserito nel fascicolo per il dibattimento e ne va data lettura a richiesta di parte o su iniziativa del giudice (art. 511, primo comma cod. proc. pen.), essendo utilizzabile come fonte di prova. In ogni caso dalla sentenza impugnata risulta che la colpevolezza dell'imputato è stata affermata non esclusivamente sulla base delle dichiarazioni fatte all'ispettore del lavoro in occasione del controllo dalla lavoratrice (poi dichiarata irreperibile), ma anche sulla scorta delle affermazioni dello stesso imputato nella parte in cui "ha ammesso che la ragazza in questione riceveva periodicamente una somma di danaro", mentre invece sono state ritenute prive di riscontro probatorio le ulteriori precisazioni (e cioè che si trattava di un contributo versato per conto di un socio ammiratore della ragazza che non voleva figurare direttamente). Pertanto, non merita censura la sentenza che, con riferimento alla posizione della lavoratrice, ha desunto l'esistenza di un rapporto di lavoro subordinato sulla scorta delle dichiarazioni rese a verbale dalla donna, e sulle dichiarazioni dell'imputato. Ricorso respinto. (R/c)

Infortuni: ne risponde il datore anche se dovuti ad attrezzature di terzi

L'utilizzo di attrezzature diverse da quelle fornite dal datore di lavoro non esime il medesimo dalle proprie responsabilità nei casi di infortuni sul lavoro. Così ha concluso la Corte di Cassazione in sentenza 17 ottobre 2014, n. 43459. Il caso ha riguardato un datore di lavoro ritenuto responsabile di lesioni personali ex art. 590 c.p. nei confronti di un dipendente che si era infortunato cadendo da una scale durante operazioni di magazzino. Tanto il Tribunale quanto la Corte d'Appello avevano concluso con la condanna del convenuto, che resisteva con ricorso per Cassazione, sostenendo tra l'altro che la scala in questione, al momento del fatto, si trovava non all'interno ma all'esterno del magazzino aziendale, che nessun dipendente aveva mai usato quella scala e che invece la società aveva messo a disposizione scale idonee e conformi alle prescrizioni antinfortunistiche, effettivamente rinvenute dalla P.G. all'interno dello stesso magazzino. Ma secondo i supremi Giudici, la sentenza impugnata è risultata del tutto immune dai vizi lamentati. In punto alla conferma del giudizio di colpevolezza dell'imputato, la Corte d'appello ha invero ineccepibilmente ribadito che, dalla compiuta istruttoria era emerso che la scala in ferro - le cui difformità dalle prescrizioni dettate dalla normativa

antifortunistica erano risultate incontestabili - fu trovata dall'operaio infortunatosi appoggiata su di uno scaffale, pur non facendo parte della dotazione originaria dell'azienda. Molto verosimilmente l'attrezzo di lavoro fu lasciato nel magazzino, ove la società si era di recente trasferita, dal precedente locatario. Era fuor di dubbio che la scala dovesse ritenersi nella disponibilità dei dipendenti della società, pur potendo essi servirsi anche di scale a libro e di scaiei, conformi alle prescrizioni di sicurezza, attesa la mancanza di espresso divieto di servirsene rivolto al dipendente o di cartelli, sulla stessa apposti, che ne inibissero l'uso. La responsabilità colposa dell'imputato discendeva quindi dal fatto di non aver preventivamente controllato le obiettive condizioni della scala e di averne consentito l'impiego nell'azienda benché non a norma anziché eliminarla, non apparendo circostanza assolutamente imprevedibile, attesi gli evidenziati riscontri fattuali, che i dipendenti ne potessero occasionalmente far uso. Né era possibile escludersi il nesso di causalità tra le omissioni ascritte all'imputato e l'evento. Il fatto che l'operaio infortunatosi, pur risalendo al medesimo una condotta imprudente ed avventata (che comunque il datore di lavoro è tenuto a scongiurare in ottemperanza alle norme di prevenzione antifortunistica), avesse usato la prima scala esistente a portata di mano senza averne cercata un'altra più sicura per assolvere alle proprie mansioni, non integrava un comportamento anomalo od imprevedibile od ontologicamente avulso dalle incombenze allo stesso demandate nell'azienda. Ricorso definitivamente respinto. (RLC)

Regalie e spese di rappresentanza: onere del contribuente dimostrare l'inerenza all'attività

Le spese sostenute a titolo di rappresentanza, quali le spese per omaggi alla clientela, devono concretizzarsi come inerenti la produzione del reddito d'impresa e, solo come tali, pienamente deducibili in sede di dichiarazione annuale. La mancata dimostrazione da parte del contribuente della predetta inerenza, ne comporta il disconoscimento. E' quanto si trae dalla più ampia sentenza della Corte di Cassazione 10 ottobre 2014, n. 21450. La società ricorrente, si opponeva all'esito sfavorevole del giudizio d'appello, con il quale il giudice territoriale avevano concluso affermando che "in alcun modo" gli omaggi in esame fossero inerenti all'attività d'impresa. Ha precisato a riguardo la suprema Corte che l'art. 75 (ora 109) del d.P.R. n. 917 del 1986, recante le "norme generali sui componenti del reddito d'impresa", stabilisce, al comma 5, che le spese e gli altri componenti negativi diversi dagli interessi passivi (tranne gli oneri fiscali, contributivi e di utilità sociale) "sono deducibili se e nella misura in cui si riferiscono ad attività o beni da cui derivano ricavi o altri proventi che concorrono a formare il reddito": prevede, cioè, quale requisito generale ai fini della deducibilità, che deve essere provato dal contribuente, quello della c.d. inerenza delle spese all'attività dell'impresa (inerenza generalmente intesa come suscettibilità, anche solo potenziale, di arrecare, direttamente o indirettamente, un'utilità all'attività d'impresa) Il precedente art. 74 (ora 108), concernente le spese relative a più esercizi, disciplina, al comma 2, le spese di pubblicità e propaganda e le spese di rappresentanza (e tra queste ultime, in particolare, quelle "sostenute per i beni distribuiti gratuitamente"), stabilendone il rispettivo regime di deducibilità, quanto alla misura e alle modalità temporali.

REDDITO D'IMPRESA - PRINCIPI GENERALI

È un criterio per "l'abbinamento" tra componenti positive e negative rilevanti ai fini della determinazione del reddito.

Un costo, per essere deducibile, deve essere

- **Inerente** (cioè utile e funzionale) all'attività dell'impresa
- **Afferente** alla produzione di ricavi o altri componenti positivi di reddito

Un costo è inerente all'attività d'impresa se è sostenibile una correlazione tra acquisto e attività svolta dall'impresa, altrimenti potrebbe mascherare un'esigenza di consumo personale dell'imprenditore.

Il giudizio va dato in concreto basandosi sulla natura della spesa rispetto all'attività di impresa. Si tratta, infatti, di un concetto relativo che dipende, oltre che dalla specifica attività d'impresa, anche dalle sue dimensioni, dalla sua organizzazione, dalle proprie esigenze promozionali, ecc

Con tale norma, pertanto, di carattere speciale rispetto al disposto del comma 5 dell'art. 75, il legislatore ha implicitamente inteso riconoscere alle spese di pubblicità e - per quanto qui direttamente interessa - a quelle di rappresentanza, in ragione della loro natura, il carattere dell'inerenza. Nella fattispecie, tuttavia, a fronte della chiara statuizione del giudice di merito, il quale ha escluso che "in alcun modo" gli omaggi in esame fossero inerenti all'attività d'impresa, la ricorrente nulla dice in ordine a caratteristiche e natura di tali regalie e ciò non ha consentito alla Corte di valutare la correttezza della decisione: **occorre, infatti, pur sempre verificare, in base al principio sopra enunciato, che l'inerenza sussista in concreto, cioè, in sostanza, che le spese siano effettivamente "di rappresentanza", nel senso voluto dal legislatore, ossia che siano state sostenute in quanto pertinenti e funzionali all'attività della società, anziché, ad esempio, nell'interesse personale dei soci o degli amministratori.** Affermato tale principio, il ricorso è stato rigettato.



Editore:

Associazione Nazionale Consulenti del Lavoro
Sindacato Unitario
Via Cristoforo Colombo, 456 - 00145 Roma
Tel. 06/5415742 - Fax 06/5415565
E-mail: segreteria@anclsu.com

Direttore Responsabile:

Francesco Longobardi
Segretario Generale Nazionale Ancl



Tutti i diritti riservati – riproduzione riservata

In caso di estrazione del materiale contenuto nella presente pubblicazione, citare la fonte

Registrato presso il Tribunale di Roma al n. 442/2009 in data 18/12/2009